

LUCA DI TOLVE

ERO GAY

A Medjugorje ho ritrovato me stesso



Città Ideale

2015 edizioni Città Ideale

© Luca Di Tolve

ISBN 978-88-6430-100-6

www.gruppilot.it

<https://www.facebook.com/ditolveluca?fref=ts>

IV edizione riveduta e ampliata

*È vietata la riproduzione anche parziale del testo
senza l'autorizzazione dell'autore.*

Finito di stampare nel dicembre 2014

Stampa: CENTRO GRAFICO STAMPA SNC

*«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una,
non lascia le novantanove nel deserto
e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?
Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento,
va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo:
“Rallegratevi con me,
perché ho trovato la mia pecora che era perduta”.*
Così, vi dico,
ci sarà più gioia in Cielo per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione».
(Luca 15, 4-7)

*A tutti i ragazzi e a tutte le ragazze in cammino
e a coloro che hanno perduto la fede e la speranza
di ritornare a essere
ciò che Dio ha pensato fin dal principio.*

Prefazione
del professor Tarcisio Mezzetti

Leggendo queste pagine vive e dirette si rimane certamente affascinati dalla sensibilità e dalla chiarezza con cui l'autore racconta se stesso, i suoi pensieri e le sue sensazioni. In una società come la nostra, dove tutto è preconfezionato, ben incartato, con i colori già disposti come da catalogo, è molto difficile, per non dire impossibile, trovare qualcuno che non sia standardizzato secondo valori prefissati dai media ed a cui ciascuno deve obbedire, altrimenti...!

Il problema di base è che ciò che conta per l'uomo di oggi è l'opinione che ottiene ascoltando le opinioni che sente dire, senza mai applicare il filtro della ragione... insomma è un continuo "*copia e incolla*". Per carità! Io credo con profonda convinzione che ognuno abbia diritto di tenersi le proprie idee, ma nessuno può pretendere che gli altri debbano pensare come lui. Qui sta uno dei cardini della disfatta culturale della nostra società contemporanea.

Quando stavo a New York e facevo ricerca al *Mount Sinai Hospital* per conto della *United States Navy*, il Presidente degli Usa era J. F. Kennedy. In un suo discorso, che vidi in televisione, disse una frase che mi colpì e che ancora oggi ricordo. Una frase che varrebbe la pena che ognuno potesse conoscere e ricordare, almeno ogni tanto:

«... troppo spesso godiamo della comodità di un'opinione senza lo sforzo del pensiero».

Albert Einstein diceva, a conferma:

«L'importante è non smettere di fare domande».

Oggi tutti i discorsi sull'omosessualità sono solo quelli confe-

zionati dalle organizzazioni Lgbt. Ogni idea che si differenzi solo un poco è tacciata di omofobia e perciò non si deve neppure pensare.

L'autore di questo libro così limpido e affascinante, in una sua intervista riportata su "*BastaBugie*", partendo da ciò che è successo alla prof. Di Moncalieri afferma:

“Quanto accaduto a Moncalieri è l'ennesima dimostrazione del carattere menzognero e illiberale dei gruppi organizzati Lgbt. L'insegnante di religione finita nella gogna mediatica non ha solo espresso un'opinione, ma ha anche fatto riferimento a fatti concreti, scientifici, relativi all'omosessualità.

Intanto va affermato con chiarezza che l'insegnante ha tutto il diritto di esprimere la propria opinione, anche riguardo all'omosessualità: è un diritto sancito dalla Costituzione e non ci sono giustificazioni per chi vuole far tacere delle opinioni. Questo purtroppo è ormai un tratto caratteristico delle organizzazioni Lgbt, ci provano in continuazione e per fare questo mentono riguardo alla legge e riguardo alla scienza, usando anche un linguaggio volutamente tendenzioso per demonizzare chi la pensa diversamente”.

Certamente nessuno può essere discriminato o disprezzato perché ha una tendenza omosessuale. La dignità di ogni uomo è sacra e nessuno può attaccarla, perché ogni uomo è stato fatto da Dio, secondo ciò che afferma la Scrittura:

“«Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza...». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò” (Gen 1, 26-27).

Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma:

[2358] “Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali innate. Costoro non scelgono la loro condizione omosessuale essa costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione”.

L'insegnante di religione di Moncalieri aveva solo parlato di problemi psicologici ma il suo discorso è stato interpretato

come se parlasse della omosessualità come di una ... malattia. Queste pagine quindi, oltre che affascinanti per la descrizione dei sentimenti, le pulsioni e le emozioni di chi ha fatto non solo l'esperienza dell'omosessualità, ma anche il cammino frastagliato che ha dovuto percorrere per tornare alla sua personalità iniziale, stanno anche a dimostrare la futilità di chi afferma che tutto ciò non sia possibile.

Chi cerca di cambiare qualcosa nella propria esistenza non è un traditore della patria, ma solo un uomo libero che ricerca la verità nella sua vita. La nostra Costituzione afferma che è un suo diritto.

Allora: perché non dovrebbe esercitarlo in libertà?

Circa 50 anni prima di Cristo Ippocrate in uno dei suoi aforismi affermava:

“Esistono due cose la scienza e l'opinione. La scienza produce conoscenza, l'opinione produce ignoranza”.

Bravo Luca, che ci aiuti ad uscire dall'ignoranza.

Invito alla lettura
di mons. Giovanni d'Ercole

Ho letto con grande attenzione e interesse questa testimonianza di Luca, che ho avuto modo di incontrare ormai più volte. Una testimonianza personale, toccante e per molti versi coraggiosa: va letta con lo spirito aperto e libero di chi non nutre preconcetti, ma è consapevole che il cuore di ogni essere umano è un mistero, mistero di amore non sempre però decifrabile sino in fondo nella sua verità.

Luca racconta il suo percorso fatto di fughe e di buio, che, a un certo punto, scopre la bellezza della luce che rischiarava dentro l'animo. E tutto riparte in modo nuovo.

In un'epoca in cui il disprezzo per il «diverso» porta a gesti di intolleranza assurda e non di rado omicida, questa è una storia che va guardata con attenzione, ponendosi in ascolto di un Dio che ci ama come siamo per renderci come Lui ci vuole. Nella nostra epoca, dove spesso un certo conformismo culturale porta a semplificare eccessivamente il tema dell'identità sessuale, accusando troppo alla leggera di omofobia chi, ispirandosi al Vangelo, presenta l'argomento della sessualità umana in maniera che può sembrare contro corrente, la testimonianza di Luca è un esempio da considerare senza volervi vedere un giudizio nei confronti di chi fa altre scelte.

Ognuno in fondo è alla ricerca delle felicità e assetato di amore. Luca ci racconta come ha incontrato la felicità che coabita con la sofferenza e la fatica.

A ben vedere, allora, il suo racconto può essere un incoraggiamento per chi è alla ricerca, e un sostegno per chi, dibattendosi nella fatica della propria vita, non sa a chi rivolgersi.

In questo libro può trovare una porta aperta e un sentiero già percorso da altri; per questo più facile da intraprendere.

Per chi è credente l'abbraccio di Maria, la Madre di Dio, è da sempre il rifugio sicuro e la guida consolante verso l'incontro con Gesù, l'unica vera risposta ai quesiti esistenziali che abitano il cuore dell'uomo.

Per una premessa
DISINCANTO E RINASCITA

A un certo punto l'esistenza che conduci non ti soddisfa più. Hai provato tanto, ti chiedi se non hai provato tutto e senti che stai mettendo a repentaglio anche la salute. Ma, quel che è peggio, ti accorgi che non sei felice.

Hai spostato l'asticella più su, hai bevuto sempre di più, hai provato sostanze di ogni tipo, hai cercato di colmare i vuoti con tutte le cose materiali possibili, aggrappandoti a tutte le ginnastiche e posizioni, a tutte le sensazioni sessuali, a tutte le filosofie e religioni, cercando disperatamente l'amore in ogni angolo dei salotti e della strada... ma la qualità della vita non è migliorata.

Allora, come per incanto, cominci ad accorgerti delle nebbie soffocanti che ti circondano, ma nell'attimo stesso ti avvedi che hai poco tempo e due sole possibilità: o lasciarti inghiottire e morire con esse, o provare a riemergere, cambiando totalmente strada con una «conversione a u». Ma non è facile, perché, se la ragione è leggera e vorrebbe volare via, le membra sono ormai fiacche e avvezze al vizio di quel piacere effimero, che pure dona loro qualche istante di estasi nel godimento carnale.

Sono entrato con questa consapevolezza in una nuova fase della mia «militanza gay». Di giorno provavo a difendermi da quanto avrei fatto di notte. Mi dicevo che sarei rimasto a casa, che ne avevo le scatole piene di quella finzione spietata per cui ogni senso di pienezza e realizzazione cessava insieme con l'eiaculazione. Ma la sera bastava un nonnulla per riaccendere il vortice del vizio. Magari anche solo un sms, quando

non erano gli amici che passavano a prendermi, e le passioni mi spingevano a ripercorrere il ciclo del loro triste soddisfacimento.

Entravo nel locale in camicia e verso l'una mi trovavo immancabilmente a torso nudo, euforico, grazie anche all'alcol, in preda all'eccitante presagio di come avrei dato sfogo a quell'ennesima serata. Quanta gente salutavo, quanta gente conoscevo...: giovani ragazzi e corpi palestrati si mettevano in bella mostra, anche per me, vivendo la mia stessa emozionante attesa. Era come trovarsi in pasticceria di fronte a un banco imbandito, con una commessa gentile pronta a dirti: «Scegli ciò che vuoi». Così, come un bambino che fiacca i suoi buoni propositi, anch'io mi gettavo in una nuova abbuffata di piacere.

Solo che adesso mi accorgevo subito del mal di pancia e quanto fosse malsano il cibo che tanto mi attirava. Ora cominciavo a mettere a fuoco l'eterno ritorno che presiedeva al rito di ogni mio atto sessuale: mi abbandonavo al desiderio, ormai sempre più sotto gli effetti di qualche sostanza «consolatoria», per rispondere al bisogno di compensazione del trauma subito nell'infanzia; seguivano i preliminari del rapporto, in cui, anche attraverso l'affinamento di pratiche tantriche, avveniva la dissociazione fra sentimenti e ragione: in questo modo, anziché assecondare il bisogno di intima relazione, si «armavano» le pulsioni; quindi, mi gettavo nel corpo a corpo di un coito animalesco, che non è fatto di comunione, di cameratismo, ma di realizzazione di sé nella sovrapposizione dell'altro.

Da ultimo mi ritrovavo esausto a fare i conti con il mio fallimento. Mi trovavo schiantato come dopo un salto nel vuoto con gli sci o frastornato, a terra, scaraventato fuori dall'auto da corsa che, pure, mi aveva fatto sognare.

E qui, riaffiorava dal profondo una voce, a dirmi che mi stava bene se avevo la bocca nel fango, perché era il fango che avevo cercato e voluto mangiare. In questa fase, finalmente, l'intelletto ritrovava la via dell'io e le passioni si ammorbidivano

nei sentimenti, che ora si impregnavano di un vago e via via più certo senso di dissociazione, di vergogna e di colpa, che, con sguardo al bambino innocente che ero stato, chiedeva anche scusa, dichiarandosi pronto a riparare il male fatto e deliberatamente subito.

Da questo stadio primigenio di coscienza sono ripartito: è bastato il mio piccolo sì perché iniziassi una risalita difficile, resa possibile per grazia, dall'alto, un giorno qualsiasi, il più importante per me, nel faccia a faccia con Padre Pio e poi con la Vergine Maria, che mi ha trafitto il cuore a Medjugorje.

Mi chiamo Luca di Tolve.

Ero gay, ora sono sposato con Terry e sono felice!

Questa è la mia storia...

VI PRESENTO I MIEI

Una bambina con la valigia

Nel vivo della contestazione giovanile mia madre andò a trascorrere un periodo da una zia, che abitava con la nonna a Milano. Nel 1968, l'anno che verrà preso a simbolo della modernità e di una concezione nuova della vita, lei aveva appena 16 anni, ma decise di iniziare a lavorare. Partì dal Sud e non tornò più indietro. Era una ragazza energica, intraprendente, sempre in movimento e sapeva darsi da fare.

Il Meridione, con i suoi riti, le tradizioni familiari e i vincoli d'onore, le stava troppo stretto. La tv era già entrata stabilmente nelle case degli italiani, portandoci dentro il mondo; e mia madre fu presa presto da un irresistibile desiderio di compiere il percorso inverso e di uscire a scoprire da sé persone, cose e Paesi lontani. In questo processo di formazione influirono anche il cinema e i grandi complessi musicali che si affermarono proprio negli Anni Sessanta. I cantanti della Beat-generation fecero sognare e desiderare a un'intera generazione un mondo diverso, colorato e frizzante.

La cantante preferita da mia madre era Caterina Caselli: voleva incontrarla, conoscere il suo mondo, come tante altre giovani in cerca di rifarsi una vita. Fu, forse, prima di tutto per questo che venne a Milano.

Nel capoluogo lombardo aveva partecipato alle manifestazioni per i diritti dei lavoratori e si erano trasferiti, prima di lei, alcuni parenti e amici che, qui al Nord, raccontavano di aver trovato l'America.

Mia madre mi descriveva il trasferimento nella «grand

Milan» come un periodo creativo, assolutamente propositivo, pieno di cose da fare; cambiava un impiego dietro l'altro, perché c'erano svariate opportunità di lavoro e la sensazione che si andasse comunque a stare meglio. Il mitico Sessantotto, con la lotta femminista e le sue rivoluzioni all'insegna dell'emancipazione sessuale, fece il resto per aggiungere interesse e curiosità.

I giovani si conquistarono in quegli anni una libertà di cui non avevano mai goduto prima; soprattutto nelle grandi città, per un'apparentemente inesauribile profferta di sempre nuovi intrattenimenti. Bar, cinema, trattorie, pizzerie, pub e tanti locali nuovi per quei tempi, come le disco-dancing, facevano a gara nell'ammaliare i passanti fra insegne luccicanti, lampadine soffuse, giochi di candela e altri sotterfugi, che promettevano un'irresistibile e intensa vita notturna.

Mamma, che era un tipino solare e sveglio, non ebbe problemi ad ambientarsi né, tantomeno, a stringere nuove amicizie, ed entrò danzando lieta nell'età adulta; o, forse, ci si tuffò a capofitto. In ogni caso, al principio, inconsapevole che la conquista della propria autonomia comporta sempre anche dei costi.

Fotografano perfettamente quel periodo alcune istantanee dove la mamma, sorridente, porta i pantaloni a zampa di elefante e i capelli acconciati in modo curioso e birichino su altrettanto stravaganti vestiti a fiori. Nel verde dei suoi anni, affrancata dalla madre e del tutto a suo agio nei lacci allentati della zia e della nonna già avanti negli anni, assestava anche così un bel calcio al paesino della Puglia dove era nata e cresciuta, imbrigliata e scontenta fra ataviche convenzioni maschiliste.

«Al paese», si lamenta ancora oggi mia madre, «una donna era soggetta a pesanti limitazioni, che la ferivano nella dignità e ne soffocavano le opportunità di azione». Mamma ricorda che quando usciva di casa, anche solo per la spesa, doveva essere accompagnata dalla sorella e che, in ogni caso, non poteva mai girare per le strade da sola, neppure di giorno, per

evitare il rischio di venire disonorata o di trovarsi ad affrontare situazioni sconvenienti... «Non c'era fiducia e io non ci stavo più dentro», conclude immancabilmente il suo racconto, citando un celebre film di Mario Monicelli, *La ragazza con la pistola*, interpretato, dice, «in modo magistrale, dalla grande Monica Vitti».

Insomma, chi volesse conoscere la storia di mia madre, capire meglio da che cosa stesse scappando, dovrebbe rivedersi quella pellicola.

Una Milano (ancora) da bere

Fra i modelli di riferimento dei giovani sessantottini un posto preminente era occupato da tutti quei cantanti che cavalcavano l'onda della contestazione e, in un certo senso, s'ispiravano all'ideologia rivoluzionaria del Sessantotto, i cui effetti miravano a capovolgere l'ordine costituito. Un ordine, cioè, dove «tradizionale» coincide con «chiuso, rigoroso e legalista, triste e bigotto, senza apertura mentale».

Dopo gli scotti di due guerre mondiali e delle distruzioni causate dalle più gravi ideologie – nazismo e stalinismo – ripresero nuovamente piede il mito della scienza e del progresso, con la fiducia in un mondo nuovo senza barriere affettive, senza confini e limiti alle libertà individuali; il tutto condito da forti connotati sentimentalisti e filantropici. E questo sentire comune si affermò in gran parte grazie proprio a famose band musicali che, girando il mondo, crearono per la prima volta le condizioni di un movimento globale, capace di tradurre i fermenti sotterranei di ribellione in un'onda anomala.

Anche mia madre rimase abbagliata da questi maestri della protesta. Da ragazzina in cerca di identità imitava alcuni cantanti, lasciandosi coinvolgere nei naturali meccanismi di identificazione e nell'inavveduto gioco della ribellione alle regole convenzionali, che, a quell'età, portano spesso a vedere, in una persona o in una situazione, tutto bianco o tutto nero, o il male anche dove non c'è. Tant'è, mamma non si diede

pace, finché non riuscì a svincolarsi dal suo paese e da quel tipo di vita che incarnava.

Inutile dire che, cercando aria per respirare, si trovò benissimo in quel cocktail sublime di sovraffollamento e isolamento che solo una grande metropoli sa offrire. La città le piacque subito e altrettanto la gente, per quella sua mentalità aperta, inconcepibile al paesello. Le opportunità di lavoro resero, poi, stabile il rapporto con Milano.

Il fatto che mia madre si fosse resa subito indipendente dal punto di vista economico segnò un punto a suo favore. Ma, per vincere le resistenze dei suoi genitori, occorreva assecondare un'altra condizione non di poco conto.

A quei tempi, e in particolare per la mentalità dei miei nonni, non era assolutamente pensabile che una ragazza potesse vivere fuori casa, e tanto più dal paese di origine, senza essere sposata. Quindi, la condicio sine qua non per restare nella città del Nord era il matrimonio. «Figghia mea», le andavano ripetendo fino all'exasperazione la nonna, il nonno e tutta la famiglia insieme, «c vu ste a Milan ta da spsè: se vuoi rimanere al Nord, ti devi sposare».

Un matrimonio combinato

Nessuno era pronto a rassegnarsi, figuriamoci ad accettare che «la Ragazzina», come la chiamavano, si trovasse da sola a Milano (la presenza della zia in queste riflessioni era proditoriamente omessa) e, di conseguenza, non perdevano occasione per pressarla e lavorarla ai fianchi col ricatto del matrimonio.

Mamma, che non era certo immune, almeno psicologicamente, dal retaggio culturale della sua famiglia, cominciò a vivere con una certa ansia l'incubo di un possibile rientro a casa. Oltretutto, essendo la minore, temeva di ritrovarsi zitella a fare da infermiera alla nonna...

Fu così che, più per paure sue che per obbedienza ai suoi, incominciò a guardarsi in giro e a porre attenzione se qualcosa, o meglio se qualcuno, si muovesse intorno a lei.

L'uomo che sarebbe diventato mio padre aveva allora ventidue anni. Lavorava in una casa discografica, la Ri-Fi – celebre per aver messo sotto contratto, tra gli altri, Mina, Fred Bongusto, Fausto Leali, Iva Zanicchi... – e aveva una bellissima Fiat 850 gialla cabriolet, con cui andava a prendere mia madre. Era un bel tipo e ci sapeva fare: le sbucava davanti dal niente, con tanto di rose rosse in mano; lei arrossiva per quelle attenzioni, ma, nel congedarsi dalle amiche, si scopriva anche innocentemente orgogliosa.

Il corteggiamento fu rapido, metodico ed efficace. Mio padre, che comprese immediatamente quali fossero, nella famiglia di mamma, i valori portanti e le aspettative al suo riguardo, adottò una strategia vincente.

Nei primi tempi si faceva vedere con lei solamente in casa e in presenza della zia, non trascurando mai di portare un omaggio floreale o dei cioccolatini da offrire all'una e all'altra. In questo modo coltivò la fiducia della «vecchia guardia», conquistandone presto la simpatia e l'approvazione. A quel punto, i giochi erano per lo più già fatti e il conquistatore fece allora, abilmente, un passo indietro, aspettando la sua preda bella, pronta e infagottata.

Mamma ricorda perfettamente che, tutti in casa, fino al quattordicesimo grado di parentela e poi giù fino al gatto del portiere, avevano dei consigli da darle..., che, in definitiva, si riducevano a uno solo: «È un ragazzo a posto, serio e generoso. Tu sei diventata donna così presto: hai bisogno di un uomo accanto. È la persona giusta per te. Ed è anche bello!».

Inutile dire che intorno a mamma si eresse rapidamente un muro poco propenso a improbabili dissensi: se lei azzardava un dubbio, avanzava su papà l'ombra di un pur minimo difetto, subito partiva la rappresaglia: «O ti sposi o te ne torni al Sud!». In ogni caso, seppur senza troppi pensieri, come del resto senza troppi pensieri se n'era venuta a Milano e a quel tempo faceva ogni cosa, mia madre si vestì di bianco e convolò a nozze.

Papà

Dopo il matrimonio mio padre, forse reso sicuro e appagato da quella rapida conquista, cambiò presto atteggiamento con mamma. Mostrò il suo lato più oscuro, pretenzioso ed egoista; «tutto l'opposto di quel giovane conquistatore dinamico e protettivo che mi faceva ridere offrendomi sicurezza», ricorda lei.

Chissà che cosa successe? Ma papà si lasciò avvinghiare da una forma di narcisismo, per cui, mentre si preoccupava sempre più dei suoi bisogni, si rendeva incapace di ascoltare e prendersi cura dell'altro.

Certo la vita non era stata tenera con lui: i suoi genitori morirono quando era poco più che adolescente e, rimasto solo con i fratelli, appena raggiunta la maggiore età dovette uscire di casa e trasferirsi a Milano, in cerca di lavoro e di miglior fortuna.

Papà aveva un hobby: quello di andare a caccia, e ogni tanto mi portava con lui. Altre volte, di sabato, mi portava invece a lavare la macchina... Quelle uscite, rare e inaspettate, sono gli unici ricordi belli che ho. Pochi frammenti di vita insieme, ma intensi e che bastarono a causarmi ancor più tristezza e dolore quando papà se ne andò via di casa.

Fugaci ricordi che ho custodito gelosamente dentro di me, lavorandoli ed elaborandoli come un appiglio prezioso a cui mi aggrappavo nei momenti bui, sperando il suo ritorno.

Un padre assente provoca in un bambino forti sensi di colpa, acuiti da un padre narciso che dà e chiede amore a seconda del suo stato d'animo. Imparai presto a essere molto ricettivo e a controllare e a modificare i miei comportamenti in base all'umore di papà. Capitava che, se ero triste, dovessi comparire allegro per compiacerlo e che, al contrario, se ero felice, dovessi soffocare i miei desideri, la voglia di giocare e l'esuberanza dell'età.

All'epoca attribuivo la sua mancanza di comprensione e di gratuità a qualche mia mancanza che, tuttavia, mi restava

oscura, facendomi sentire inadeguato ai suoi occhi. Solo successivamente mi accorsi che il problema non era soltanto mio e che papà si comportava allo stesso modo, attivando le medesime dinamiche, con mamma. Sicuramente, oltre al fatto di essere rimasto orfano così presto, il che lo faceva sentire in credito di affetto rispetto agli altri, papà era, a sua volta, vittima di un cliché culturale di stampo «machista», che oggi appare superato e ottuso.

Sua madre, mia nonna, non aveva saputo infondergli quella ricettività, quella componente di sensibilità tipicamente femminile di cui non possiamo fare a meno e che ci rende capaci, per esempio, di metterci in posizione di ascolto.

«Io non ho mai avuto affetto; sono dovuto crescere in fretta per occuparmi di mio fratello», mi ripeteva sempre nelle poche occasioni che si confidava.

Povero papà. Su questo punto come dargli torto? Aveva appena 18 anni quando, a sua volta, scappò dal Meridione, con un biglietto di sola andata per Milano. Alle spalle non lasciava nulla, ma, accanto a sé, nello scompartimento, sedeva il fratellino minore, con la stessa stretta al cuore, con la stessa paura del nuovo, che allora coincideva con l'incerto, con la speranza di un tetto e di un piatto pieno.

Nella grande città provarono di tutto, prestarono manodopera dove c'era bisogno: fecero i facchini, i lavapiatti, i barbieri, i camerieri, gli impiegati... Alla fine, in un modo o nell'altro, fortunatamente si sistemarono: il fratello si sposò e mio padre rimase solo nel piccolo appartamento che avevano preso in affitto.

Alle radici dell'uomo «macho»

Un'altra immagine che affiora dall'universo di papà sono le donne del suo paese natio. Figure severe e logore, parvenze misteriose e cupe, sempre vestite di nero, chiuse in sé stesse, impermeabili alle emozioni. Donne serve di un marito, di una casa, di un sistema che non lasciava sbocchi intorno a loro;

madri e mogli che non esprimevano gioia, incapaci di comunicare serenità e di offrire amore.

Questi ricordi e queste sensazioni affiorano e riprendono vita mentre osservo una stampa della Sacra Famiglia.

Come sono lontani quei volti e quelle sensazioni dal volto di Maria che allatta il suo bambino, sotto lo sguardo sicuro e partecipe di san Giuseppe. Che aria diversa si respira fra le mura di Nazareth, dove tutto, persone e cose, comunicano pace e serenità. Giuseppe assicura sulla sua sposa una dolce protezione, mai dura, e la madre trasmette al figlio l'amore e il sostegno di cui il neonato ha bisogno per sentirsi benvoluto e accolto. E la casa: che ordine, che pulizia, che armonia trasmette! Sembra un prolungamento del grembo materno, un posto incantevole, pieno di amore, serenità, riconoscenza per la vita continuamente ricevuta e donata.

Papà aveva ricevuto un unico insegnamento: «Tu sei un duro, sei maschio» e crebbe con la convinzione che l'asprezza del carattere coincidesse effettivamente con la mascolinità. Ecco il prototipo del boss, l'uomo che esibisce una falsa mascolinità, con cui si malcela l'arroganza, la violenza verbale, quindi fisica, che anima tutti gli esseri incapaci di comprendere che l'autorevolezza viene riconosciuta in base alla capacità o meno di dare attenzione e dolcezza, in una parola, amore.

Il «Padre prodigo» di Rembrandt simboleggia benissimo sulla tela l'immagine dell'autorità, frutto dell'amore e della ragione, che nel tempo si è chiarita nel mio cuore.

L'artista fiammingo ha realizzato il suo archetipo di padre, dandogli una mano maschile e una femminile, esprimendo con grande efficacia l'idea che aveva in mente. Un padre completo sa impugnare la spada e combattere contro tutte le avversità quando serve, ma dovrà avere un cuore che batte e una testa che ragiona per discernere se ogni cosa che fa obbedisca o meno a giustizia e verità. Nei miei sogni papà era così: un uomo completamente tenero, amorevole da perdersi, capace di indicare la via retta e di dare consigli sapienti; e, per questo, forte e potente, giusto anche nei rimproveri e nei

richiami all'ordine.

Ma la realtà era diversa. Mio padre era un uomo bello e forte, ma poco attento ai nostri bisogni. Non ricordo che sia venuto mai a tirarmi fuori dal lettino o momenti d'intimità con lui, a parte quell'unica volta, e per questo indelebile, che si mise a scherzare con me, e, giocando alla lotta, mi fece il solletico. Ricordo, invece, mia madre che seguiva alla lettera gli ordini che lui le impartiva, e le lunghe sere in casa, senza uscite a teatro, al cinema o scappatelle romantiche come sarebbe stato lecito aspettarsi da una giovane coppia. Mamma si era fatta triste, resa giorno dopo giorno nella condizione di una serva che, presto, si sarebbe ribellata davanti agli occhi ancora ignari del figlio, fra parolacce, porte che sbattevano, e proclami di separazione. In quei momenti gli gridava di tutto: che non l'amava, che non l'aveva mai amato e che si era sposata solo perché era stata obbligata dai suoi.

Quella vita era un inferno, si sentiva in gabbia; pochi mesi dopo il matrimonio giunse persino ad ingoiare la candeggina, perché avrebbe preferito morire, piuttosto che affrontare questa nuova vita con lui.

All'epoca ero ancora molto piccolo; e, dal momento che papà stava fuori spesso la notte per lavoro, non ebbi mai la percezione piena di che cosa stesse accadendo fra lui e mamma. Rammento le liti in modo indistinto; e la mia irrequieta vivacità di allora era certo sintomo che qualcosa non girasse per il verso giusto.

Tuttavia, ancora oggi, quando penso a mio padre al lavoro, ne ho nostalgia e lo aspetto.

Presto appassiscono i fiori d'arancio

Quando si era sposata mamma aveva 17 anni. Con il tempo, ripercorrendo quei fatti lontani, ho capito che si era dovuta assumere responsabilità davvero troppo grandi per la sua giovane età. Da pioniera del piccolo Sud, sbarcata, libera e spensierata, nella sua America metropolitana, si era ritrovata

a fare da moglie e da madre, senza averne la maturità. Oltretutto avrebbe voluto una figlia femmina. In ogni caso la mia nascita segnò per lei una svolta inevitabile. Mamma dovette gioco forza cambiare atteggiamento e adattarsi a uno schema di vita più responsabile; cominciò a fare grandi sacrifici e ad alzarsi alle sei del mattino per portarmi al nido e poi andare a lavorare.

Lo stato di necessità richiedeva l'impegno di lavoro di entrambi i genitori, altrimenti non si sarebbe potuto mantenere un regime di vita decoroso. Tuttavia, il cambio di marcia che dovette imporsi le provocò tristezza, nervosismo e inquietudine.

L'assenza di mio padre fu una caratteristica della vita familiare anche quando i miei genitori coabitavano: si trattava del tipico padre che lavorava molto fuori casa; faceva straordinari e turni di notte e, quindi, lo vedevo poche volte, giusto il tempo di un pasto frugale; ma questo mi permetteva di conservare ancora il senso dell'unità della famiglia.

Purtroppo, come si è detto, il suo carattere mutò, ma non nel senso di un maggiore e partecipe coinvolgimento. Dalle attenzioni iniziali che aveva per mia madre, passò a trattarla con indifferenza; si tramutò nello stereotipo di padre padrone: usava la moglie come un'inserviente, riprendendola per ogni piccola cosa, anche quando il cibo non era cucinato in modo perfetto.

Due ragazzi troppo giovani con le radici spezzate avevano deciso troppo presto di legare i loro destini. Alquanto immaturi e con aspettative diverse, opposti di carattere, ancora incapaci di elaborare le ferite piccole e grandi inferte dalle rispettive famiglie d'origine... Non poteva funzionare e non funzionò.

Ma prendere un marito o una moglie sbagliati non è lo stesso di acquistare una macchina. Qui si fa i conti con i cuori infranti e, fra questi, va contato anche il mio.

La separazione tra due genitori è quanto di peggio possa capitare a un figlio; è vero che non tutti i bambini di separati hanno disturbi appariscenti, specialmente quando sono piccoli, ma quel taglio che di fatto è la separazione penetra nel più profondo dell'organismo e scava dei solchi, provocando, prima o poi, un'infezione; una ferita profonda che lo segnerà per tutta la vita, come rilevano e spiegano, in età scolare, gli insegnanti, quando si verificano cali di rendimento.

Personalmente non sono propenso a credere a quei genitori separati che danno assicurazioni sulla serenità dei loro bambini; dietro l'affermazione «i ragazzi l'hanno presa bene» spesso si nascondono le giustificazioni di tante sofferenze, o, peggio, l'alibi di chi non vuole rinunciare a un nuovo compagno.

Nell'atto di lasciarsi, specie in presenza di figli, è sempre evidente un'affermazione egocentrica; quei genitori che, in seguito, non sapranno riconoscere il proprio egoismo, è difficile che possano comprendere lo sconquasso e il turbamento che hanno generato nei loro bambini. Del resto, se la natura ha stabilito che, per avere un figlio, occorrono una mamma e un papà e se, a livello fisico, nel DNA del nascituro sono impressi per sempre i caratteri genitoriali, è naturale che la loro divisione spezzi in due l'intimo di quella creatura.

FRA IMPULSI OMOSESSUALI E RIVENDICAZIONI MASCHILI

Con quell'aria da «bambina»

Superato lo choc della gravidanza, mamma aveva sperato di portare in grembo, almeno, una femmina. Lei stessa era ancora poco più di una bambina e, forse, in questo modo pensava, trovando una piccola amica, di rendere più facile il compito che la attendeva. (Questo scatena nei bimbi in grembo un sentimento di non accettazione del proprio sesso oltre a non sentirsi completamente voluti; anche il vangelo ci ricorda che i bimbi nel grembo materno sono già consapevoli, *Luca 1,39-55*).

Non so se per questa ragione o per ristrettezze economiche, mia madre mi faceva indossare gli indumenti che le passavano le amiche e, di fatto, mettendomi calzamaglia e camicette merlate, mi vestiva in modo ambiguo. Sicuramente, non si rendeva conto degli input che mi stava dando e neppure del danno che avrei subito.

Se dovessi sintetizzare l'esperienza dell'omosessualità e avessi un solo modo per farlo, direi che è una trappola; una condizione in cui ci si ritrova quasi meccanicamente.

Fin da piccolo afferravo la sensazione di sentirmi diverso dai coetanei e ho sviluppato istintivamente una sensibilità affettiva verso i ragazzi: sono stato subito risucchiato nell'occhio del ciclone.

La separazione da mio padre e la sua successiva graduale scomparsa dalla mia esistenza mi indussero, in modo automatico, a immedesimarmi in un ruolo femminile e ad assumere gesti e

Indice

| | | |
|--|------|-----|
| Prefazione del professor Tarcisio Mezzetti | pag. | 7 |
| Invito alla lettura di mons. Giovanni d'Ercole | pag. | 10 |
| Per una premessa. Disincanto e rinascita | | 12 |
| 1. Vi presento i miei | | 15 |
| 2. Fra impulsi omosessuali e rivendicazioni maschili | | 26 |
| 3. «La variante naturale del comportamento» | | 36 |
| 4. Scene (e scenate) da «ménage» familiare | | 43 |
| 5. In cerca del Principe Azzurro | | 63 |
| 6. Nel giro dei salotti buoni | | 83 |
| 7. Fiuto da imprenditore | | 91 |
| 8. Nei meandri della notte | | 103 |
| 9. Una pausa di riflessione | | 112 |
| 10. L'ombra del diavolo? | | 123 |
| 11. Belladonna | | 147 |
| 12. Sieropositivo | | 159 |
| 13. Psicoterapia | | 169 |
| 14. Conversione | | 186 |
| 15. Verso il Paradiso | | 199 |
| | | |
| Epilogo. | | |
| «Io Luca prendo te Teresa, come legittima sposa» | | 220 |
| | | |
| Ringraziamenti | | 229 |
| | | |
| Bibliografia | | 231 |
| | | |
| APPENDICE | | |
| Il Gruppo Lot | | 234 |